



Per il Leader, per il Formatore, per il singolo Volontario

Un Contributo per l'interpretazione delle attività di Volontariato

Dott. Vinicio Tosoni, Tecniche Psicologiche Sociali, Area Sviluppo

vinicio.tosoni@anvfc.it

1. Introduzione
2. Il Terzo Settore
3. Il Comportamento Prosociale
4. I Valori
5. Il Volontariato
6. Modelli Interpretativi
7. Riflessione
8. Considerazioni conclusive
9. Riferimenti bibliografici

INTRODUZIONE

Anni e anni di Collaborazioni e Attività associazionistica nel NO PROFIT, TERZO SETTORE e ASL. Caritas Diocesana, Protezione Civile, Comune e Provincia di Roma etc. Incontrando individui e gruppi spinti da cariche motivazionali e ambizioni al raggiungimento di obiettivi e successo, simili ad una scalata ai vertici Aziendali. Questo è ciò che ha ispirato il seguente lavoro, una ricerca psicologico/sociale, in cui verranno presentati valori, motivazioni e interventi nel volontariato, e come queste possano influire e determinare notevolmente l'esperienza stessa dell'individuo.

IL TERZO SETTORE



Un insieme di organizzazioni private volte alla produzione di beni e servizi a valenza collettiva. Si basa sui principi di eguaglianza, solidarietà, partecipazione e mobilitazione dei soggetti interessati. Si caratterizza per la presenza di volontari, per l'assenza di scopo di lucro e per la produzione di un bene relazionale, per la cui realizzazione è necessaria la collaborazione tra chi lo offre e chi lo riceve. Il terzo settore comprende: organizzazioni di volontariato, fondazioni, O.N.G., cooperative sociali. Con il terzo settore si cerca di superare la logica del Welfare State, applicando ai servizi socio-assistenziali criteri di efficacia, efficienza ed economicità. Obiettivi principali sono la qualità, sebbene le prestazioni siano a carattere volontario, e l'ottimizzazione delle risorse. L'utente non è soggetto passivo, ma va ricercato il suo consenso in quanto diviene una sorta di consumatore.

IL COMPORTAMENTO PROSOCIALE



Ogni comportamento volontario finalizzato a portare beneficio ad altre persone può essere riconosciuto come prosociale (Batson, 1998; Eisenberg, Fabes e Spinrad, 2006). Nonostante il termine “prosociale”, insieme ad “altruismo” o “comportamenti di aiuto”, rientri ormai nel linguaggio quotidiano, c’è ancora poca precisione e univocità nella sua definizione. Tale difficoltà sarebbe dovuta in parte al dibattito tra gli studiosi sulla natura dei comportamenti prosociali (Eisenberg, 1982), in parte all’eterogeneità di comportamenti con cui si può manifestare l’azione prosociale. Le azioni che si configurano come prosociali possono infatti presentare gradi diversi di coinvolgimento nella relazione d’aiuto: dall’altruismo all’aiuto concretamente dato, dalla cooperazione nel raggiungimento di un obiettivo comune alla reciprocità e all’empatia (Roche-Olivar, 2002). Il comportamento prosociale dunque sottenderebbe una pluralità di condotte prosociali manifeste.

A tale proposito sono state individuate molteplici classificazioni di azioni che, per la loro specificità, possono essere ricondotte all’agire prosociale. In particolare, Omoto e Snyder (1995; 2000) distinguono condotte d’aiuto

spontanee e non pianificate (per esempio comportamenti di soccorso all'altro in cui l'individuo agisce in virtù di una richiesta urgente e inattesa), comportamenti d'aiuto con carattere di obbligatorietà (per esempio comportamenti di aiuto dettati per lo più da obblighi familiari, etici o legali) e infine azioni d'aiuto programmate in cui rientra l'azione gratuita di aiuto all'altro (per esempio le varie forme di volontariato che comportano comportamenti di aiuto volontari, pianificati, contraddistinti da continuità e organizzazione).

Nonostante il comportamento prosociale includa una pluralità di condotte manifeste, è tuttavia individuabile una caratteristica che le accomuna: l'"agenticità prosociale" (Caprara, 2006), ossia un'intenzionalità sottesa al comportamento. Infatti, sia che si tratti di comportamenti volti a offrire sostegno emotivo, piuttosto che ascolto o aiuto all'altro, "fare del bene" non è mai un'azione fortuita o casuale, ma è intenzionale e ciò che influenza o mette in moto una condotta prosociale è un sistema complesso di strutture emotive, cognitive e motivazionali, come sentimenti, convinzioni di efficacia, valori, aspettative e scopi.

Se il ventaglio di azioni che si configurano come prosociali è molto ampio, altrettanto numerose sono le ragioni che possono portare le persone a offrire il proprio aiuto: alcune squisitamente altruistiche, per esempio legate all'amore per il prossimo, altre maggiormente connesse a motivazioni di tipo egoistico, legate ad aspettative di ricompensa per l'azione offerta, a dare agli altri una buona immagine di sé, a sentirsi a posto con la coscienza, a evitare "sanzioni" sociali. Nella maggioranza dei casi tali motivazioni, egoistiche e altruistiche, possono coesistere e sottendere la medesima condotta prosociale (Eisenberg e Fabes, 1998).

Al di là delle numerose forme di comportamento prosociale e delle differenti motivazioni che generano il loro verificarsi, è particolarmente evidente l'ampia variabilità interindividuale nel grado in cui le persone sono inclini a offrire il proprio aiuto all'altro e a prendersi cura del prossimo: ci sono persone che con frequenza offrono il proprio aiuto e altre che lo fanno meno. Tali differenze non dipendono solo dal contesto

culturale in cui la persona vive, che può promuovere in misura maggiore o minore la prosocialità attraverso il valore che le attribuisce e l'offerta di modelli e di occasioni per praticarla, ma esse sono riscontrabili anche tra individui che vivono all'interno dello stesso contesto. Vi sono infatti persone che sono maggiormente inclini a prendersi cura del benessere altrui, in maniera spontanea, anche a prezzo di sacrifici e rischi personali.

Come spiegare queste differenze? Il contributo della letteratura a tale riguardo è piuttosto vasto. Alcuni studi hanno considerato l'azione genetica nello spiegare la maggiore inclinazione di alcuni individui alla prosocialità, tuttavia, come evidenziato dalle ricerche, appare fuorviante ricondurre il comportamento prosociale a una particolare caratteristica individuale, geneticamente prefissata, senza prendere in considerazione le specifiche esperienze delle persone, le pratiche educative e i processi di socializzazione, in grado di favorire, o al contrario ostacolare, le azioni prosociali e l'assegnazione di valore al benessere altrui.

Il fatto che vi siano persone che tendano più di altre a comportarsi in maniera prosociale ha portato ad avvalorare l'ipotesi che tali condotte possano sottendere una medesima struttura mentale, in grado di spiegare la loro frequenza e relativa stabilità. A tal proposito, Barbaranelli e Fida (2006) hanno messo in luce come in età adulta la prosocialità si configuri sempre più come tratto specifico delle persone amicali, ovvero cooperative e cordiali.

Esiste anche una connessione tra l'azione prosociale e altre caratteristiche individuali; nello specifico la persona prosociale sarebbe caratterizzata da elevata autostima, competenza sociale e locus of control interno (ovvero buone capacità di controllo sugli eventi della propria vita: con lo sforzo, l'impegno e le capacità la persona sente di poter determinare quanto, gli accade), un alto senso morale e di responsabilità sociale, una bassa necessità di approvazione sociale esterna, elevate capacità empatiche e disposizione all'aiuto (Eisenberg, 1982; Smith, 1994).

D'altro canto, la preoccupazione per il bene altrui e le azioni che da essa scaturiscono non implicano soltanto una particolare sensibilità (che si

traduce in azione proattiva per il bene altrui), ma anche convinzioni e valori che “definiscono lo spazio del giudizio morale che detta che cosa è giusto fare” (Caprara, 2006, p. 18). L’importanza attribuita dall’individuo a determinati valori svolge un ruolo fondamentale nel guidare e determinare sentimenti, valutazioni, giudizi, comportamenti e atteggiamenti verso l’interesse individuale o quello altrui. Nello specifico, prendendo in considerazione le dimensioni valoriali all’interno della struttura circolare proposta da Schwartz (1992), i comportamenti di aiuto e di cooperazione sono per lo più dettati da valori legati all’autotrascendenza, dimensione che assegna priorità ai valori connessi all’accettazione dell’altro, alla protezione dei diritti di tutti gli esseri umani e all’impegno personale per il loro benessere, mentre i valori legati all’autoaffermazione (che spingono -alla ricerca del potere e del successo) hanno evidenziato una marcata incompatibilità con la propensione all’aiuto e alla prosocialità (Capanna e Vecchione, 2006). In conclusione, la spiegazione del comportamento prosociale non può prescindere da una prospettiva di studio multidimensionale, che prende in considerazione l’integrazione degli aspetti personali (caratteristiche sociodemografiche, biologiche, affettive, cognitive, sociali) con quelli situazionali (legati sia alla situazione contingente in cui l’individuo si trova, sia al contesto socioculturale più allargato in cui vive). Il comportamento prosociale è dunque guidato da un complesso sistema regolatore, all’interno del quale agiscono numerosi meccanismi e interconnessioni tra i fattori coinvolti.

I VALORI



Tra gli antecedenti dell'azione del volontario svolgono un ruolo cruciale i valori, che definiscono i principi regolatori della manifestazione del comportamento prosociale (Salfi e Barbara, 1994). In particolare, come abbiamo visto, i valori legati all'auto-trascendenza dimensione che ritiene prioritari l'accettazione, la protezione dei diritti degli esseri umani e l'impegno per il loro benessere risultano maggiormente associati alla condotta prosociale, mentre quelli legati all'autoaffermazione dimensione connessa maggiormente alla ricerca del successo personale e del potere si associano negativamente alla propensione all'aiuto e alla prosocialità (Schwartz, 1996).

Questi risultati sostengono la tesi dell'inconciliabilità dell'altruismo e della cooperazione con la competizione e il raggiungimento di scopi personali (Kohn, 1988). Allo stesso tempo, anche i valori legati alla sicurezza (preferenza per l'incolumità e la stabilità della società, delle parentele e della propria persona) si accompagnano a un certo grado di chiusura e indifferenza nei confronti delle esigenze altrui e di disinteresse verso ciò che accade al di fuori del proprio mondo personale (Capanna e Vecchio-ne, 2006).

Accanto ai valori della persona, l'empatia, ovvero la capacità di condivisione dello stato emotivo altrui, è uno dei precursori più importanti dei comportamenti di aiuto (Bonino, 2006). Infatti, solo una particolare sensibilità verso i sentimenti altrui permette di comprendere i vissuti e di accogliere quelle che sono le richieste di sostegno e comprensione dell'altro, aspetti di primaria importanza nel guidare la condotta del volontario, specie in ambito socio-assistenziale. A questo è necessario aggiungere la capacità di contenere e regolare le emozioni, affinché si possano distinguere quelle proprie da quelle altrui e si possa dunque contribuire ad aumentare il benessere degli altri (Bonino, Lo Coco e Tani, 1998).

Aiutare gli altri, prendersi cura, condividere, confortare, sono tutte azioni prosociali, volte a portare beneficio ad altre persone. Il volontariato si configura come prototipo di comportamento prosociale, attuato in modo volontario, pianificato e prolungato nel tempo. Caratteristiche di prosocialità risultano pertanto essere gli antecedenti più prossimi del coinvolgimento della persona in attività di volontariato.

Tuttavia le azioni prosociali richiedono anche un certo grado di convinzione circa le proprie capacità di controllare emozioni negative quali frustrazioni di fronte ai fallimenti, sentimenti di disagio e ansie derivanti dal contatto con situazioni difficili. Allo stesso tempo è possibile mettere in atto azioni efficaci di aiuto all'altro se si è raggiunto un certo grado di sicurezza circa le proprie capacità di condividere con gli altri le proprie esperienze, di esprimere e rendere gli altri partecipi della propria felicità e delle proprie speranze e infine di saper intuire, anticipare ed eventualmente andare incontro ai bisogni altrui, anche in assenza di una chiara richiesta. Infatti, in assenza di tali convinzioni, i tentativi di prosocialità potrebbero risultare inefficaci. A questo proposito, uno studio di Caprara (2002) ha evidenziato il ruolo cruciale svolto dalle convinzioni che le persone nutrono rispetto alle loro capacità di saper gestire i vissuti emotivi e le relazioni interpersonali nella messa in atto di comportamenti finalizzati a beneficiare gli altri. Nello specifico, a più elevate convinzioni di saper regolare le proprie emozioni positive si associano più elevate

convinzioni di saper gestire con successo le relazioni con le altre persone e di saper interagire empaticamente con loro; ovvero, tanto più i soggetti si ritengono capaci di esprimere gioia, soddisfazione, contentezza rispetto agli eventi delle loro vite, tanto più sono convinti di essere in grado di rispondere empaticamente alle esigenze altrui, così come di integrarsi nelle attività di gruppo e di prendere iniziative nei confronti degli altri.

In riferimento al fenomeno del volontariato, una ricerca condotta da Barbaranelli e Capanna (2001) mette in luce come l'efficacia personale percepita nello svolgimento di attività di volontariato (ovvero le convinzioni dell'individuo di essere in grado di far fronte a sfide poste dall'attività volontaristica) sia in relazione positiva sia con il comportamento prosociale e l'amicizia (dimensioni che esprimono entrambe la tendenza ad aiutare e supportare gli altri, condividere le proprie cose con gli altri, mostrarsi cooperativi), sia con la soddisfazione derivante dalla propria esperienza di volontario e con l'intenzione di continuare a svolgere attività di volontariato in futuro. L'efficacia collettiva in attività di volontariato (ovvero le convinzioni dell'individuo circa le capacità dell'organizzazione di cui si fa parte di gestire le diverse situazioni e gli eventuali problemi incontrati) è in relazione positiva con la soddisfazione e, in modo più debole, con l'integrazione all'interno dell'organizzazione di appartenenza.

Il ruolo svolto dalle differenti convinzioni di efficacia nell'influenzare aspirazioni, condotte, rapporti interpersonali e sociali appare decisivo per garantire non solo una più profonda soddisfazione relativa all'attività svolta, ma anche una maggiore integrazione nell'associazione e un'intenzione più forte di continuare a fare volontariato nella propria associazione. Le persone, infatti, non hanno motivo di impegnarsi e sentirsi parte di un'associazione quando dubitano che essa sia all'altezza dei fini che persegue. Inoltre, quanto più i volontari hanno un'elevata convinzione di efficacia del proprio operato, tanto più sono inclini a confidare nell'efficacia collettiva della propria associazione.

IL VOLONTARIATO



Un vecchio concetto di volontariato legato alla beneficenza e all'assistenza è ormai superato. Oggi esistono organizzazioni ed Associazioni caratterizzate da risorse, dimensioni, radicamento comunitario, capacità progettuali, e alto livello di specializzazione.

Il fenomeno del volontariato è oggetto di numerosi studi e ricerche soprattutto a causa della sua crescente diffusione. Negli ultimi vent'anni infatti si è assistito a un considerevole aumento del numero di persone attivamente coinvolte in reti d'aiuto non formali; in Italia, secondo le rilevazioni Fivol (Fondazione Italiana per il Volontariato), i volontari ammonterebbero a più di 7 milioni, il 30% dei quali svolge l'attività di volontariato con continuità.

Nonostante la maggiore attenzione verso il fenomeno del volontariato, a livello scientifico si registra una certa difficoltà nel giungere a una sua definizione univoca e condivisa. Cnaan, Handy e Wadsworth (1996) hanno infatti riscontrato, attraverso una rassegna di 300 articoli sul tema del volontariato, una molteplicità di definizioni, dalle quali però è possibile individuare, nell'agire del volontario, quattro fattori caratterizzanti: la gratuità, l'organizzazione, la spontaneità e la solidarietà. La prima caratteristica, la *gratuità*, sottolinea l'assenza di fini di lucro nell'azione volontaria; tuttavia il fatto che l'azione non comporti una ricompensa

materiale non significa che essa non possa produrre benefici di altra natura al volontario. Infatti, come sottolinea Polmonari (1997), la gratuità in realtà sarebbe “imperfetta”: l’azione del volontario, sebbene gratuita, non è mai del tutto disinteressata e può essere guidata da ragioni differenti. I volontari che riconoscono e accettano questa gratuità “imperfetta” sono quelli più consapevoli del loro impegno e maggiormente determinati e perseveranti nella loro azione in quanto coglierebbero, nella loro stessa azione, gli aspetti più relazionali e di reciprocità. La seconda caratteristica, *l’organizzazione*, fa riferimento al fatto che il volontariato non si caratterizza più, come in passato, per azioni improvvisate, atte a riparare nell’immediato situazioni di emergenza (Amerio, Cafasso e Calligaris, 1996).

Tra i comportamenti prosociali, esso si configura piuttosto come azione “proattiva”: l’individuo agisce all’interno di un’organizzazione strutturata e pubblica rivestendo un ruolo attivo e concreto nella presa di decisioni e nella progettazione di interventi mirati al cambiamento sociale (Clary e Snyder, 1991). Un’altra componente importante nella definizione del volontariato è la *spontaneità* dell’azione. Con questo termine ci si riferisce al grado di libertà di scelta del soggetto. Pur trattandosi di un comportamento programmato, il volontario decide liberamente di impegnarsi in un determinato ambito scegliendo tempi e modalità delle attività, compatibilmente con le richieste dell’organizzazione. Infine, caratteristica essenziale del volontariato è la *solidarietà*, che caratterizza e definisce l’orientamento dell’azione stessa. La solidarietà, basata sulle dimensioni della condivisione e dell’appartenenza, risulta essere una componente essenziale dell’azione volontaria, che, abbandonando logiche legate alla competizione e all’individualismo, mette al centro la cooperazione, la relazione e l’interdipendenza tra le persone, i legami deboli e primari (Boccacin, 1997). Come sottolinea Ameno (1996), la solidarietà, mettendo in risalto la comune appartenenza alla società, non solo spingerebbe l’individuo ad “andare verso l’altro”, ma contribuirebbe a promuovere l’integrazione e a soddisfare il bisogno di appartenenza, che sappiamo essere fonte importante per l’identità degli individui.

Altri autori, pur condividendo la rilevanza di queste quattro caratteristiche, individuano nel volontariato anche uno specifico orientamento prosociale a base altruistica. L'azione del volontario che include comportamenti quali l'aiutare, il donare, il prendersi cura, il condividere a differenza di altri comportamenti prosociali non solo comporta aspettative di reciprocità, ma è anche intenzionale e motivata da norme interiorizzate o convinzioni morali (Fultz e Cialdini, 1991; Schwartz, 1977).

Il volontariato si caratterizza per essere un'attività multiforme, che assume sfumature differenti a seconda del settore di intervento, delle forme e dei significati che esso assume per chi lo pratica. Per quanto riguarda i settori di intervento dell'agire volontario, Ambrosini (2004) ritiene che sia possibile individuare almeno cinque grandi aree: il settore socio-sanitario (che include attività di volontariato presso servizi di pronto soccorso, servizi di assistenza residenziali o ospedalieri e donazioni di sangue); il settore ambientale-ecologico e culturale (che include attività di volontariato volte alla conservazione dei beni culturali e la tutela del patrimonio artistico); settore dei "servizi alla persona" (che include attività di volontariato volte all'assistenza di persone con handicap fisici o psichici, con gravi difficoltà familiari o con problemi di salute mentale); il settore educativo (che include attività di volontariato ludico-ricreative per minori come l'oratorio, il dopo- scuola, l'animazione di gruppi); il settore delle emergenze e delle gravi emarginazioni (che include attività di volontariato presso mense per i poveri, o nell'ambito della tossicodipendenza e dell'immigrazione).

Oggi l'agire volontario racchiude in sé principalmente due anime: il volontariato civico e il volontariato socio-assistenziale. Il primo fa riferimento a interventi mirati ad accrescere la consapevolezza sociale e la partecipazione dei cittadini ai contesti sociali (per esempio attività di informazione, di prevenzione, di difesa di beni pubblici), il secondo mira a fronteggiare l'indigenza e il disagio (per esempio interventi nella sanità e nell'assistenza). Il volontariato civico, realtà emergente, risulta particolarmente significativo in quanto volto a costruire un legame forte tra

cittadini e istituzioni, incrementando la crescita della comunità attraverso la promozione di una partecipazione più responsabile all'interno della società.

L'identikit del volontario

Le persone che svolgono attività di volontariato presentano alcune caratteristiche personali e sociali (caratteristiche sociodemografiche, di personalità, motivazioni che guidano l'azione volontaria) che le accomunano.

Innanzitutto, la partecipazione all'attività volontaria è connessa a un elevato *status* economico e a un grado di istruzione alto (Pearce, 1994; Wilson, 2000).

In relazione al genere, i dati italiani, in contrasto con quelli statunitensi che vedono una maggior partecipazione delle donne in attività di volontariato, evidenziano un sostanziale equilibrio partecipativo: le donne costituiscono infatti il 50,8% dei volontari attivi (Frisanco, 2004). Il genere dei volontari tuttavia costituisce un fattore discriminante in relazione all'ambito d'impegno; sembrerebbe infatti che, mentre le donne sono impegnate soprattutto in relazioni di cura *face-to-face*, gli uomini dedicano le loro risorse soprattutto all'attività politica e pubblica o ad attività complementari alla loro professione (Marta e Pozzi, 2007).

Per quanto riguarda l'età dei volontari, le ricerche rilevano un andamento curvilineo del coinvolgimento in attività di volontariato: a partire dall'adolescenza si assiste a un progressivo aumento fino alla maggiore età, seguito da una diminuzione e da un nuovo aumento nella fase della mezza età adulta (40-55 anni) che costituisce il momento di maggiore impegno (Frisanco, 2004; Gallup Organization, 1987). Vi è una certa discordanza in merito all'età anziana: mentre alcuni autori pongono l'accento sulla chiusura e il ripiegamento su di sé degli anziani, altri rilevano un aumento dell'impegno sociale, compreso il volontariato (Marta e Pozzi, 2007).

L'adesione al volontariato da parte di individui appartenenti a tutte le fasce d'età è un segno del significato che oggi assume tale esperienza: non tanto un'attività con cui entrare in contatto prima del pensionamento allo scopo di prepararsi a esso e sentirsi ancora attivi quando si sarà pensionati, ma una continua ricerca di identità (Gattino, 2006).

Rispetto ai tratti di personalità sembra delinarsi tra i volontari un profilo tipico (Penner e Finkelstein, 1998). In generale sembra che coloro che si impegnano in attività di aiuto all'altro siano più estroversi, dotati di una maggior forza dell'Io, di un atteggiamento più positivo verso sé e verso gli altri, di una maggior interiorizzazione di *standard* morali e di una maggiore autoefficacia, cioè di *più* elevati livelli di convinzione nelle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessario a gestire adeguatamente le situazioni che si incontrano in modo da raggiungere risultati prefissati. Inoltre, particolarmente interessante per lo studio qui proposto, essi risultano possedere maggiori capacità empatiche e un evidente orientamento prosociale (Smith, 1994).

Infine, per quanto riguarda le motivazioni che spingono le persone a svolgere volontariato, esse possono essere distinte in autocentrate o strumentali, volte a soddisfare istanze e bisogni personali ed egoistici, e in eterocentrate o valoriali, volte a soddisfare istanze o bisogni altruistici e prosociali (Bramanti, 1989). Snyder e Omoto (2000; 2001) identificano sei principali funzioni svolte dalla partecipazione e dall'impegno in attività di volontariato: valoriale (l'azione volontaria consente di esprimere valori connessi alla prosocialità e al proprio investimento altruistico), di conoscenza (l'attività di volontariato permette di accedere a nuove conoscenze e di sviluppare nuove abilità), sociale (l'attività di volontariato consente la conoscenza di nuove persone e la creazione di nuove amicizie), orientata alla carriera (l'azione volontaria può costituire un modo per accedere al mondo del lavoro), ego-protettiva (attraverso l'offerta di aiuto all'altro, l'attività di volontariato può consentire di risolvere ansie e incertezze circa le proprie competenze e il proprio valore) e di accrescimento dell'Io (l'attività di volontariato contribuisce alla

crescita del Sé, favorendo la crescita dell'autostima e l'autoaccettazione). Da alcune ricerche svolte in quest' ambito, la motivazione valoriale sembrerebbe costituire la principale spinta da parte del volontario a donare tempo e risorse. Tuttavia le motivazioni possono acquistare o perdere importanza in relazione all'ambito in cui viene espletata l'azione o alla fase del ciclo di vita che si attraversa: esemplificativo è il caso della motivazione "conoscenza", particolarmente presente tra le persone coinvolte in attività di volontariato di tipo sanitario; o il caso della motivazione "carriera", piuttosto saliente per i giovani volontari, ininfluente per i volontari anziani.

MODELLI INTERPRETATIVI



Negli ultimi anni sono stati elaborati diversi modelli interpretativi del volontariato, vale a dire modelli che hanno provato a comprendere che cosa spinge il volontario a decidere di donare tempo ed energie agli altri e che cosa favorisce il mantenimento dell'impegno nel tempo. In particolare, è possibile suddividere tali modelli in due grandi filoni: gli studi che hanno individuato antecedenti e predittori (ossia i fattori che precedono l'azione volontaria e la possono sollecitare e predire) in caratteristiche disposizionali, legate quindi alla personalità (come il Volunteer Process Model di Omoto e Snyder, 1990; 1995); altri che hanno motivato l'azione volontaria con fattori situazionali, ossia per lo più legati al contesto (come il Role Identity Model di Callero, Howard e Piliavin, 1987). Ciascun modello ha fornito una spiegazione dell'azione volontaria facendo

riferimento a un particolare contesto culturale e a uno specifico ambito di esercizio dell'intervento del volontario.

Attualmente si è concordi nel ritenere necessario il superamento di tale dicotomia sottolineando l'importanza di un approccio che considera entrambi i fattori (disposizionali e situazionali) fondanti per il coinvolgimento nell'azione volontaria. Sono stati così elaborati modelli di spiegazione del fenomeno del volontariato, definiti di "seconda generazione", che considerano l'intervento di numerosi fattori, come le caratteristiche dei volontari, gli ambiti di intervento, le intenzioni, insieme alle fasi e alla durata dell'impegno.

Appartengono a tali modelli il Sustained Volunteerism Model di Penner (2002; Penner e Finkelstein, 1998), il modello di Davis (2005), il modello integrato del processo di volontariato di Pozzi e Marta (2006) e il modello "a tre stadi" di Chacòn, Vecina e Dàvila (2006). Ciò che accomuna tali modelli è il livello di analisi, decisamente più approfondito rispetto a modelli precedenti, volto a differenziare i fattori che agiscono come antecedenti dell'azione volontaria dai fattori che influiscono sull'esperienza che il volontario compie, prendendo infine in esame le conseguenze che il volontariato può avere. Tali fattori, estremamente numerosi data la complessità del fenomeno indagato, possono essere ricondotti a caratteristiche personali, relative all'organizzazione di volontariato di cui si fa parte o ancora a caratteristiche proprie della comunità.

Svolgere attività di volontariato: quali benefici?

L'essere coinvolti in attività di volontariato comporta vantaggi diversificati nell'arco di vita e in particolare vi sono alcune fasi in cui tali comportamenti sono particolarmente benefici. Infatti, nonostante molti comportamenti prosociali organizzati, tra cui alcune forme di volontariato, abbiano natura altruistica, è ormai assodato che i volontari ricevano qualcosa in cambio dei propri sforzi. Gli effetti che l'attività di volontariato può avere sono molto numerosi e possono essere collocati a più livelli: individuale, interpersonale, relazionale e grupppale. Svolgere

attività di volontariato può infatti avere un molo di protezione nei confronti del malessere, del disagio e della devianza, di socializzazione e inserimento nel contesto sociale di appartenenza, di avvicinamento importante tra le generazioni, di spinta alla partecipazione politica, di promozione dell'impegno civile e sostegno di norme prosociali (Allen, Kuperminc, Philliber, ed Herre, 1994; Hanks, 1981; Yates e Youniss, 1999; Youniss e Yates, 1997). Pertanto è possibile parlare di ritorno in termini di "benessere sociale", per la possibilità di inserimento nel contesto e l'avvicinamento alle altre generazioni, di "benessere comunitario", per la spinta all'impegno civico e comunitario che il volontariato promuove, e di "benessere personale", inteso come protezione da forme di disagio e maggiore soddisfazione di vita. Il fatto di essere impegnati nel volontariato genererebbe elevati livelli di felicità; infatti l'impegno in azioni gratuite comporta spesso un aumento della propria autostima e della sensazione di sentirsi utili e in qualche modo valorizzati (Argyle, 1996). Le ricerche hanno poi provato a comprendere gli effetti specifici sortiti dall'impegno in attività di aiuto gratuito all'altro in relazione all'età del volontario. Sembra che, mentre gli anziani traggono soddisfazione in attività di volontariato per il fatto di percepirsi utili e integrati nella società, per i giovani volontari la soddisfazione dipenda dalla possibilità di ampliamento della propria rete relazionale (Ornato, Snyder e Martino, 2000). In particolare, le ricerche condotte su giovani e adolescenti mostrano come il volontariato contribuisca a ridefinire la propria identità e a incrementare autostima, accettazione di sé e senso di autoefficacia in quanto faciliterebbe la socializzazione e l'inserimento nel sociale (Marta e Scabini, 2003). Inoltre, in questa fase della vita l'attività di volontariato protegge dal rischio psico-sociale e contrasta sentimenti di malessere in adolescenti e giovani, portando anche a una remissione di disturbi comportamentali o di atti devianti e delinquenti (Benson, 1993; Uggen e Lanikula, 1999).

In relazione al volontariato svolto in età adulta e anziana, i volontari godono di miglior salute fisica e sperimentano minor stress psicologico (Krause, Herzog e Baker, 1992). In particolare, per le persone anziane

l'impegno nel volontariato è associato a sentimenti di soddisfazione per la propria vita, svolge una funzione di protezione dalla solitudine e dal senso di inutilità e rappresenta un'importante forma di reinserimento nella comunità, soprattutto dopo la perdita del ruolo lavorativo, consentendo di attribuire nuovi significati alla propria vita e di mantenere vivo il senso del proprio valore e della propria competenza (Okun, 1994; Piliavin, 2005).

Chi sono i volontari? Un contributo empirico

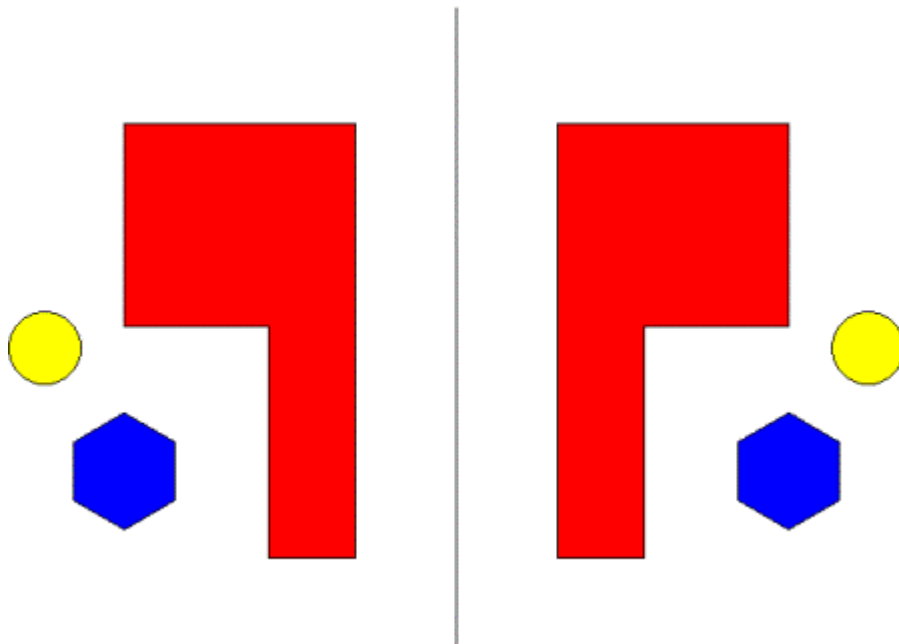
Come abbiamo visto, antecedenti, esperienza e conseguenze del coinvolgimento in attività di volontariato sono aspetti fondamentali per la comprensione del fenomeno del volontariato e vanno studiati nelle loro reciproche interazioni: gli antecedenti influenzano l'esperienza del volontario e, insieme a quest'ultima, esercitano un ruolo di rilievo sulle conseguenze di tale attività per l'individuo.

Il contributo empirico è volto a evidenziare, in primo luogo, le caratteristiche più significative (caratteristiche sociodemografiche, personali e valori) che contraddistinguono coloro che sono impegnati in attività di volontariato rispetto a coloro che, invece, non lo sono. Prendendo in esame un campione ristretto costituito da soli volontari, si intendono poi analizzare alcuni antecedenti dell'impegno nel volontariato (nello specifico i valori, la prosocialità, l'empatia, le convinzioni di autoefficacia emotiva e interpersonale, le convinzioni di efficacia personale e collettiva nel volontariato), ossia quelle caratteristiche che si ipotizza capaci di promuovere l'impegno per gli altri, e le relazioni sia con aspetti legati all'esperienza che il volontario svolge (l'integrazione nell'associazione di volontariato e la soddisfazione per l'attività svolta), sia con le conseguenze di tale attività sulla persona (benessere psicologico e intenzione di proseguire l'attività di volontariato). Tra i non volontari sembrano enfatizzare maggiormente valori legati all'autoaffermazione (successo e potere) e all'edonismo, i volontari si riconoscono prevalentemente nei valori riferibili alla dimensione dell'autotrascendenza (universalismo, benevolenza), dimostrando quindi una maggiore sensibilità rispetto alla protezione e alla promozione del benessere altrui. Rispetto ai

non volontari, però, per i volontari assumono rilevanza anche il rispetto e l'accettazione delle usanze e delle idee che appartengono alla tradizione culturale o religiosa (tradizionalismo)⁵. Pertanto, coloro che svolgono attività di volontariato si differenziano da coloro che non lo svolgono non solo per l'interesse mostrato verso l'altrui benessere, ma anche per l'elevato rispetto e la maggiore osservanza delle pratiche dettate dalla tradizione. Passando invece alle caratteristiche che accomunano volontari e non volontari, si evidenzia una somiglianza nell'attribuzione di importanza a valori legati all'apertura al cambiamento (stimolazione e autodirezione), così come a valori legati alla sicurezza e al conformismo.

Soddisfazione per l'attività svolta relative all'autoefficacia sociale, ossia le convinzioni circa le proprie capacità di intraprendere e mantenere relazioni sociali, di affermare le proprie opinioni e diritti, e, in misura minore, l'efficacia personale nel volontariato e l'autoefficacia empatica, vale a dire le convinzioni relative sia alle proprie capacità di far fronte alle sfide insite nell'attività di volontariato, sia alle proprie capacità di riconoscere i sentimenti, le emozioni e le necessità degli altri. Sono in relazione con la soddisfazione per l'attività svolta, invece, soprattutto l'efficacia personale e collettiva nello svolgimento di attività di volontariato e l'autoefficacia nell'espressione delle emozioni positive, in misura minore l'autoefficacia sociale.

RIFLESSIONE



Sembra che le persone si impegnino nel volontariato sia per rispondere ai bisogni della comunità, sia per soddisfare bisogni personali. Inoltre, sul *continuum* tra motivazione autocentrata ed eterocentrata è possibile il dispiegarsi di molteplici motivazioni, spesso intrecciate tra loro e mutevoli nel tempo.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE



Si conferma l'importante ruolo svolto dai valori personali nel coinvolgimento della persona in attività di volontariato. Infatti i volontari, rispetto ai non volontari, oltre a risultare maggiormente empatici e prosociali, attribuiscono molta importanza a valori legati all'autotrascendenza (benevolenza e universalismo) e al conservatorismo (tradizionalismo), mentre per i non volontari risultano più salienti i valori legati all'edonismo e all'autoaffermazione (potere, successo). Ne consegue che i primi ritengono maggiormente importanti la comprensione, la tolleranza, il mantenimento e miglioramento del benessere delle persone più vicine, così come il rispetto e l'accettazione delle usanze e delle idee che appartengono alla tradizione culturale o religiosa. I non volontari, al contrario, avvertono come maggiormente importanti il prestigio e il successo, il piacere e la gratificazione personali, il controllo e la dominanza sulle altre persone, obiettivi motivazionali inconciliabili con l'altruismo e la disponibilità nei confronti degli altri.

Risultati simili erano stati trovati in una ricerca di Capanna e Vecchione (2006), studiando la relazione tra valori e comportamento prosociale su un ampio campione composto da oltre 1500 soggetti. In questa ricerca le persone maggiormente prosociali presentavano, accanto a elevati punteggi di valori di autotrascendenza e bassi punteggi di valori di autoaffermazione, anche bassi livelli di valori legati alla sicurezza, ma nulla di significativo emergeva rispetto ai valori legati al tradizionalismo.

Passando invece a considerare un tipo particolare di comportamento pro sociale per il volontariato, caratterizzato dall'essere organizzato e continuativo, emerge anche l'importanza dei valori legati alla tradizione nel guidare e sostenere l'impegno a favore degli altri. Il riconoscimento, il rispetto e l'accettazione delle usanze e delle idee appartenenti alla propria cultura sembrano pertanto sostenere l'azione del volontario, che è un'azione per certi versi collettiva, legata per lo più ad attività organizzate da associazioni. Il valore del tradizionalismo è strettamente connesso al legame di attaccamento che le persone sviluppano con il proprio territorio, con la sua storia e il suo passato e, quindi, con valori legati al senso di appartenenza e di partecipazione per salvaguardare valori e tradizioni sentiti come importanti dalla comunità di appartenenza.

Relativamente alle relazioni tra le caratteristiche personali del volontario (antecedenti), le esperienze vissute nello svolgimento delle attività di volontariato e gli effetti che ne derivano, è possibile evidenziare come i valori di autotrascendenza siano legati all'integrazione nell'organizzazione di volontariato di cui si fa parte e alla soddisfazione per l'attività svolta. In particolare l'universalismo è connesso con la sola integrazione nell'associazione, e la benevolenza è legata sia all'integrazione, al sentirsi parte dell'associazione di volontariato, sia alla soddisfazione per l'attività svolta. Dunque, se credere in valori legati alla comprensione, tolleranza, rispetto e protezione del benessere altrui aumenta il senso di appartenenza all'organizzazione, identificarsi in valori legati al mantenimento e al miglioramento del benessere delle persone con cui si è direttamente in contatto è in grado di favorire, oltre all'integrazione nell'associazione,

sentimenti di maggiore soddisfazione rispetto all'attività di volontariato svolta.

Accanto ai valori di autotrascendenza, anche il rispecchiarsi in valori legati alla tradizione e al conservatorismo risulta essere in relazione, seppure in modo più debole, con i sentimenti di soddisfazione legati alla propria azione di volontario: a una più elevata attenzione da parte dell'individuo a non ledere l'altro e a non violare aspettative e norme sociali, così come al rispetto e all'accettazione delle pratiche dettate dalle tradizioni della propria comunità, segue una maggiore soddisfazione nello svolgimento di attività di volontariato.

Inoltre, le esperienze di integrazione nell'organizzazione di volontariato a cui si appartiene e la soddisfazione per l'attività sono strettamente legate alla disposizione all'aiuto dell'individuo e a diverse forme di autoefficacia (sociale, nella regolazione delle emozioni positive, ma anche alla fiducia che l'individuo ha in sé e nell'organizzazione di riuscire a far fronte a tutte le situazioni problematiche che l'attività volontaria richiede).

La predisposizione alla prosocialità, i valori legati alla benevolenza e la fiducia in sé e nell'organizzazione a cui si appartiene, insieme all'autoefficacia sociale ed emotiva, costituiscono fattori "cardine" anche in relazione all'intenzione, da parte del volontario, a proseguire l'attività e a sperimentare sentimenti di benessere.

Infine, sembra ragionevole supporre un effetto di mediazione esercitato dalle specifiche esperienze di aiuto gratuito nella relazione tra gli antecedenti e le conseguenze del coinvolgimento in attività di volontariato (esperienze di benessere e intenzione a proseguire l'attività): i settori in cui si è impegnati nell'attività di volontariato, insieme alle specifiche esperienze svolte in tali contesti, possono rendere maggiormente forti o mitigare le relazioni tra i diversi fattori sopra visti.

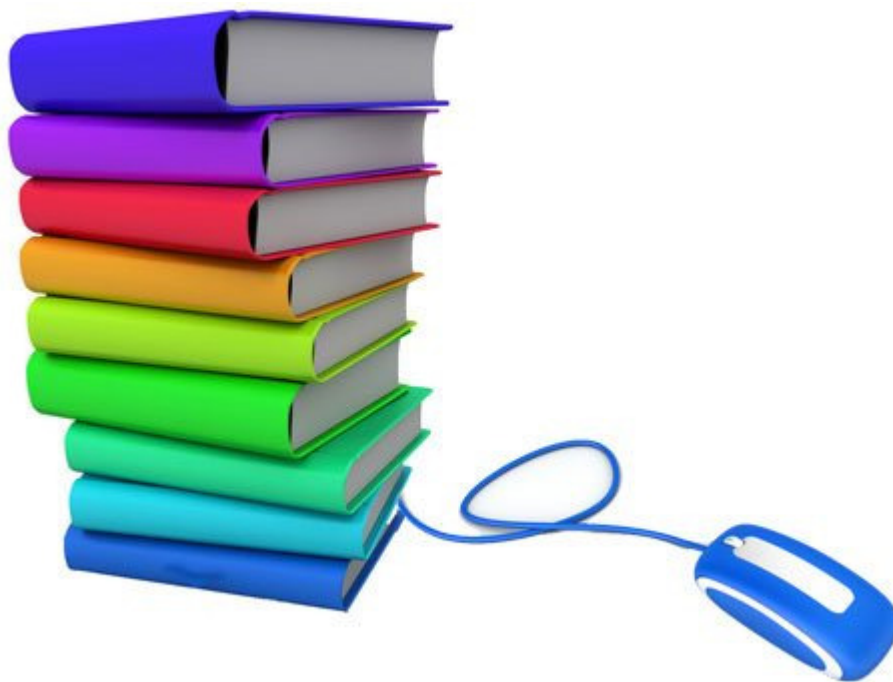
Vari autori mettono in guardia dal sentimento di onnipotenza che può investire il volontario: sentendosi gratificato e riconosciuto potrebbe toccare quei sentimenti di infallibilità che portano la persona a non vedere

più l'altro ma a sostituirsi a lui convinto di procedere per il meglio. Ulteriore aspetto psicologico che contribuisce alla scelta di fare volontariato è, secondo Caprara (2003), l'autoefficacia percepita dai volontari.

Interessante il contributo di P. Berti (2004) che afferma: il solo fatto di prestare attività volontaria costituisce un aspetto importante nella formazione di impressioni di personalità, si viene investiti da un alone di positività rispetto a chi non fa questa attività. I volontari vengono considerati “persone migliori di tante altre” e “da ammirare”.

SECONDO QUESTO LAVORO SI POTREBBE AFFERMARE CHE SI METTONO A DISPOSIZIONE TEMPO E RISORSE PER GUADAGNARNE IN RICONOSCIMENTO SOCIALE, AUTOSTIMA ED IDENTITÀ.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI



Ambrosini M. (2004), *Per gli altri e per s*, Milano, FrancoAngeli.

Ameno P. (1996), *Forme di solidarietà e linguaggi della politica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Ameno P., Cafasso R., Cafligaris A. (1996), “L’intrigante problema dell’altruismo: ovvero solidarietà e psicologia sociale”

Barbaranelli C., Capanna C. (2001), “Efficacia personale e collettiva nelle associazioni di volontariato socio-assistenziale”, in G. V. Caprara (a cura di), *La valutazione dell’autoefficacia* (pp. 147-156), Trento, Erickson.

Bàrbaranejli C., Fida R. (2006), “Personalità e prosocialità”, in G. V Caprara, 8. Bonino (a cura di), *Il comportamento prosociale* (pp. 23-44), Trento, Erickson.

Barbaranelli C., Caprara G. V., Capanna C., Tmbimbo A. (2003), “Le ragioni del volontariato: un contributo empirico”, *Giornale Italiano di Psicologia*, XXX, 369-387.

Boccacin L. (1997), *Terzo settore. I molti volti del caso italiano*, Milano, Vita e Pensiero.

Bonino S. (2003), “Per coltivare l’altruismo”, *Psicologia Contemporanea*, 178, 58-63.

Bonino S. (2006), “Contagio, empatia e comportamento prosociale”, in G. V Caprara,

- S. Bonino (a cura di), *Il coinponamento prosociale* (pp. 23-'1 '1), Trento, Erickson. Bonino S., Lo Coco A., Tani F. (1998)
- Bramanti D. (1989), "Soggettività e senso nell'agire volontario", in V. Cesareo (pp. 23-45), Bologna, Dehoniane.
- Capanna C., Vecchione M. (2006), "Valori e prosocialità", in G. V. Caprara, S. Bonino (a cura di), *Il comportamento prosociale* (pp. 91-103), Trento, Erickson.
- Capamia C., Vecchione M., Schwartz S. H. (2005), "La misura dei valori"
- Caprara G. V. (2001), *La valutazione dell'autoefficacia*, Trento, Erickson.
- Caprara a. V. (2006), "Comportamento prosociale e prosocialità", in G. V. Caprara, S.
- Bonino (a cura di), *Il comportamento prosociale* (pp. 7-22), Trento, Erickson.
- Caprara G. V., Capanna C., Steca P., Paciello M. (2005), "Misura e determinanti personali della pro socialità. *Il comportamento pro-sociale* (pp. 179-207), Trento, Erickson.
- Frisanco R. (2004), *Il volto del volontariato oggi*, Roma, Fivol, Settore studi, ricerche e documentazione.
- Gattino S. (2006), *Psicologia della solidarietà*, Roma, Carocci.
- Gertosio C. (2008), *Il comportamento prosociale e il volontariato. Un contributo di ricerca allo studio degli antecedenti e del benessere psicologico individuale*,
- Marta E., Pozzi M. (2007), *Psicologia del volontariato*, Roma, Carocci.
- Marta E., Scabini E. (2003), "Prosocialità e altruismo: quale intreccio?", in E. Marta, E. Scabini (a cura di), *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere* (pp. 17 67), Firenze: Giunti.
- Palmonari A. (1997), "Gratuità imperfetta", *Rivista del Volontariato*, 5, 6-7.
- Pearce J. L. (1994), *Volontariato*, Milano, Cortina.
- Roche-Oliver R. (2002), *L'intelligenza prosociale*, Trento, Erickson.
- . Salfi D., Barbara O. (1994), "Possiamo davvero apprendere a star bene con gli altri? La risposta è la prosocialità", in B. Cattarinussi, *Altruismo e solidarietà: Riflessioni su prosocialità e volontariato* (pp. 119-141), Milano, www.terzosettore.it , Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazione reciproca (P.Berti,C.Arcidiacono)Franco Angeli : pp. 272 edizione 2004